

## EUCARISTIA

---

A. GRILLO, *Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica* (= Nuovo Corso di Teologia Sistematica 8), Queriniana, Brescia 2019, pp. 445.

«Il “cuore essenziale” [dell’eucaristia] è inserito in un “divenire storico” il quale, a sua volta, si innesta fondamentalmente in una “azione rituale”», che «costituisce la porta necessaria al [...] senso teologico dell’eucaristia» (p. 50). Sta qui la chiave di volta del manuale di A. Grillo, strutturato in tre parti: la prima è dedicata all’azione rituale eucaristica, di cui ricerca la forma fondamentale; la seconda considera lo sviluppo storico della messa, sia nelle forme celebrative che nelle interpretazioni teologiche; la terza parte, infine, propone una sintesi sistematica che abbozza «una intelligenza rituale dell’eucaristia, componendo e integrando le diverse fonti del nostro sapere-sentire-agire eucaristico» (p. 29).

Per secoli, la dimensione rituale è rimasta presupposto implicito non tematizzato della vita sacramentale dei fedeli e della riflessione teologica sui sacramenti. Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, diversi fattori hanno fatto emergere il rilievo dell’agire rituale: un agire che, attivando una variegata gamma di registri comunicativi, è in grado di dischiudere l’esperienza di ciò che è trascendente, propiziando quell’«*admirabile commercium*, in base al quale il Soggetto divino si fa Oggetto e l’oggetto umano può diventare soggetto» (p. 71). Nel caso dell’eucaristia, a partire dalla fine degli anni Trenta, la teologia liturgica ha dibattuto su quale sia la «forma fondamentale» che ne struttura la celebrazione. Una forma che il manuale delinea in questi termini: «una “parola ascoltata / preghiera di risposta”» e «una cena in cui occorre “prendere / rendere grazie-benedire /

spezzare / dare” il pane e il calice, come corpo e sangue ricevuto dai fedeli e che i fedeli stessi sono destinati a diventare» (pp. 60-61). Da qui deriva la scansione della prima parte del volume, dedicata all’eucaristia come atto di parola, come pasto e come preghiera, di cui viene infine presentata – sia pure assai rapidamente – la complessiva unità di sequenze rituali, codificate dall’attuale *ordo missae*. La seconda parte del volume segue l’evoluzione delle forme celebrative e delle interpretazioni teologiche, proponendo alla fine una rilettura «capovolta» della storia dell’eucaristia che, partendo dal modello conciliare, risale alle origini, passando attraverso il modello tridentino, quello medievale-tomista e quello patristico. Questa sezione è attenta più a una rilettura critica dei dati che non a una presentazione organica dei dati stessi, che paiono a tratti presupposti.

La comprensione sistematica della tradizione eucaristica richiede una «intelligenza rituale», in grado cioè di recuperare il «presupposto rituale come condizione del concetto teologico» (p. 302). È questo l’obiettivo della terza parte del manuale che, facendo perno sulla forma fondamentale, si impegna anzitutto a riformulare i temi classici della teologia eucaristica, trattati dal manuale in maniera irrelata: la presenza reale / transustanziazione, il sacrificio e la comunione. La transustanziazione viene presentata da Grillo come «spiegazione autorevole» del dogma della presenza reale, «che, come dice il concilio di Trento, “in modo conveniente e assai appropriato” è stata chiamata “transustanziazione”»; un appellativo «quindi possibile, legittimo, utile, anche raccomandabile, ma in sé non necessario» (p. 318). In realtà, il can. 2 del decreto tridentino *de SS. Eucharistia* (DH 1652) usa il termine «transustanziazione» per designare non la presenza reale, bensì la conversione totale della

sostanza del pane e del vino nel corpo e sangue del Signore. Se dunque, effettivamente, il termine «transustanziazione» non è necessario, la stessa cosa non si può ugualmente dire della *res* che esso indica, cioè la conversione della sostanza del pane e del vino. È vero, peraltro, che la concentrazione sulla «presenza sostanziale» ha distolto l'attenzione da altre «forme di presenza del Signore» e ha diminuito il peso riconosciuto all'unità della Chiesa come *res* dell'eucaristia. Così, considerando le parole di Gesù nell'ultima cena, la tradizione occidentale ha concentrato l'attenzione sul pronome dimostrativo «questo» (*tûto*) come soggetto della frase «questo è il mio corpo». Gli studi più recenti hanno invece recuperato il primato del «questo» (*tûto*) come oggetto del verbo «fare»: «fate questo». In primo piano sta dunque la consegna del «processo rituale che determina, con la sua sequenza di azioni concatenate, la presenza del corpo dato e del sangue versato [...]». È il «fare questo» che permette di dire «questo è» (p. 327). In conclusione, non si tratta di smentire il lavoro teologico che ha portato a elaborare la transustanziazione, bensì di ricontestualizzarlo all'interno di un'esperienza più ampia dell'evento eucaristico, valorizzandone la dimensione sensibile e riconoscendo che «gli accidenti non possono mai essere semplicemente accidentali» (p. 331). In effetti, nell'eucaristia, «la dinamica è certo quella dell'incontrare il corpo e il sangue del Signore [...], ma è anche quella di un corpo e sangue» (p. 332) che si fanno pane e vino per diventare sostanzioso nutrimento dei discepoli.

Quanto al tema del sacrificio eucaristico, il rinnovamento della riflessione ha messo a fuoco che il sacrificio della messa può essere riconosciuto come tale solo in quanto partecipa della natura sacrificale del Calvario e, d'altro canto, ha rilevato che la natura sacrificale della

croce può «essere pensata e considerata solo grazie alla mediazione di una “prassi rituale” di carattere sacrificale» (p. 343). La croce, cioè, «ha bisogno di un rito per essere interpretata e riletta come sacrificio» (p. 346). A partire da qui, riferendosi alla struttura del dono, indagata originariamente da M. Mauss, Grillo ritrova anche nella forma rituale della messa quel processo di scambio simbolico che si struttura secondo lo schema dono - ricezione - contro-dono. A proposito del rito di comunione, infine, la prassi liturgica messa in atto dal Vaticano II l'ha ricollocato al culmine della celebrazione eucaristica, riscattandolo dalla marginalità in cui era stato relegato quale semplice «uso» del sacramento. Non è però del tutto superata l'inclinazione a intenderlo semplicemente come «distribuzione delle particole» ai singoli fedeli.

Nel suo insieme, la revisione della liturgia promossa dal Vaticano II presuppone una nuova comprensione dell'azione liturgica, che vede nell'assemblea il soggetto di un'azione rituale cui tutti partecipano attivamente, sia pure con un diverso grado di ministerialità: «Ognuno dei battezzati celebra, solo uno presiede e alcuni esercitano un ministero particolare» (pp. 378-379). A partire da qui, la forma «classica» della celebrazione eucaristica, incentrata su alcuni elementi essenziali (materia, forma, ministro, soggetto, atto essenziale), ha bisogno di essere profondamente riformulata. La riformulazione parte dalla convinzione che la visione della forma riduttivamente identificata con le parole della consacrazione esige una duplice integrazione: la prima è il passaggio dalla forma / *formula* (= parole della consacrazione) alla *forma verbale* che include i diversi registri verbali che entrano in gioco nella celebrazione; la seconda integrazione è il recupero della *forma rituale* che comprende «tutti quei linguaggi che non parlano

con le parole, ma con i sensi» (p. 385). A partire da questa duplice integrazione, si può rilevare che la celebrazione dell'eucaristia mette in gioco un triplice livello: 1) la sequenza di azioni rituali che, riprendendo i gesti di Gesù nell'ultima cena, strutturano la liturgia eucaristica; 2) al centro di questa sequenza si trova la narrazione delle azioni di Gesù nell'ultima cena; 3) queste azioni vengono quindi interpretate dalle parole di Gesù sul pane e sul calice. Collocate in questo quadro, le parole della consacrazione sono dunque «l'esplicazione di un "processo di consacrazione", nel quale l'azione è il contesto di tutti i linguaggi, di quelli verbali come di quelli non-verbali» (p. 392). Il manuale di Grillo rappresenta il coraggioso tentativo di ricostruire l'intelligenza credente del mistero eucaristico a partire dalla forma rituale in cui esso viene celebrato. I tratti a volte ancora allusivi dell'esposizione rivelano che, se la strada è promettente e chiaramente indicata, il cammino effettivo su quella strada sta ancora muovendo i primi passi.

PIERPAOLO CASPANI

## TEOLOGIA MORALE

---

L.M. BUCCI, *Teologia della malattia. I tentativi dei teologi del Novecento* (= Quodlibet 35), Glossa, Milano 2018, pp. XXXIII + 360.

Il testo raccoglie la tesi dottorale dell'Autore discussa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale sotto la guida del professor Giuseppe Angelini. Il tema della ricerca, esplicitato nel titolo, appare particolarmente significativo ed urgente oggi per la prassi credente così come l'Autore esplicitamente afferma in apertura: «Oggi, la vita dell'uomo nel mondo e nella cultura nord-occidentale

ha conferito all'esperienza della malattia un rilievo sempre crescente; la vita si è allungata in modo notevole, le malattie vengono scoperte sempre più precocemente. Attualmente l'uomo è candidato a convivere con la malattia per lungo tempo; essa il più delle volte non è mortale, ma neppure può essere davvero completamente guarita. Il contesto culturale risente inevitabilmente del consistente apporto che hanno prodotto le scienze e la tecnica, la cui applicazione si adopera per massimizzare il benessere; la medicalizzazione della malattia è però portata all'estremo; l'assunto indebito è che ogni compito proposto dalla malattia possa essere realizzato dalla medicina» (p. 11). A partire da questa visione socio-culturale, più volte richiamata da Bucci nel testo, la ricerca si colloca come un utile contributo al contemporaneo dibattito sull'identità e sull'epistemologia della bioetica. Sorta infatti negli anni '70 sull'urgenza di rispondere agli interrogativi pratici posti dagli sviluppi tecnici in campo medico, la bioetica ha assunto i paradigmi deontologici e giuridici tipici dell'etica analitica nord-americana. A cinquant'anni di distanza questa impostazione mostra con evidenza i propri limiti sintetizzabili in una carenza nell'indagine antropologica sottostante alle esperienze fondamentali del vivere e in un appiattimento sullo sguardo "terzo" del professionista rispetto alla questione pratica della coscienza dell'uomo vivente.

Bucci sceglie di inserirsi in questo dibattito assumendo la questione posta da una delle esperienze fondamentali che compongono la vita dell'uomo: la malattia. La prospettiva fondamentale della ricerca è di tipo storico-analitico indagando le voci dei principali teologi che nel Novecento si sono occupati di questa tematica.

Il compito assunto dall'Autore si sviluppa in cinque passi fondamentali. Nel